

PREMESSA

LA CONSEGNA DEI TESTIMONI TRA LETTERATURA E CRITICA

1. «Comune a tutti la Francia»

La patria «comune a tutti» per Oreste Macrí e la terza generazione è la Francia, la civiltà che aveva mediato, dopo l'ultima battaglia tra feudalità e mondo moderno del *grand siècle*, la vita culturale europea, dando origine, nel Settecento, non solo alla rivoluzione e alla restaurazione ma anche alla resistenza intellettuale agli eccessi dell'una e dell'altra. Una resistenza che l'Ottocento e il Novecento manifesteranno, nell'età degli imperialismi e alle soglie dei regimi totalitari, sotto forme intellettuali diverse. Scegliere fra queste significa già dire chi sei, per un critico come Macrí. Nerval, Valéry creano una direzione di ricerca che da un punto fermo, da una fine dell'*iter* ottocentesco, conduce a una rinascita di quest'ultimo nel Novecento; una rinascita verginale e assoluta, offerta da una sempre più estrema e rarefatta operazione vitale e intellettuale al tempo stesso. La specificità di Nerval nel percorso ermeneutico del critico salentino è la ricerca di quella fine, dalla quale risorge – e non casualmente da un *tombeau* – il Novecento di Valéry. Dall'«*inferno*» delle *Filles du feu* (1854), con un Cristo-Nerval alle prese con l'«inesistenza del Padre», con un tremore kierkegaardiano e la solitudine cosmica, si passa così al «cominciamento puro» del *Cimetière Marin* (1920).

L'*explicit* di Nerval si tramuta nell'*incipit* di Valéry. La parabola infera, orfica, orfico-pitagorica, studiata da Jean Richer e altri nervalisti, coniugata alchemicamente ad apparizioni cristiane, offre – più del dichiarato, ovvero sostanzialmente Mallarmé e Rimbaud, la coppia con cui «l'Ottocento contestava se stesso» secondo *L'avventura del Novecento* (1984) di Ruggero Jacobbi – la rivincita all'Orfeo valeryano, il cui «poema-figlio» è in fin dei conti l'Ottocento sciolto dall'esperienza finita di Nerval e interiorizzato dalla creazione, già novecentesca, di Paul Valéry. Il bibliofilo a rischio per le strade del mondo è diventato Monsieur Teste.

Si diceva di Mallarmé e Rimbaud e si citava in proposito Jacobbi: non solo perché Macrí sembra isolare quei due poli poetici in una ventina di pagine della nuova edizione interamente rifatta de *Il cimitero marino di Paul Valéry* (1989, che la prima risale al 1947), ma perché Jacobbi può fungere da cartina di tornasole per

Macrí e le sue scelte critiche. Rispetto alla duplice e certo più differenziata nascita ottocentesca del Novecento jacobbiano, una scelta quasi da savio e ribelle, come di fatto Jacobbi era, la *suite* di Macrí non è bipolarmente bilanciata, perché tende a chiudere l'Ottocento e ad aprire il Novecento in senso sacrificale e scettico, all'interno di una prospettiva francese che azzerava un po' istrionicamente la *race rouge* su nomi che il suo *esprit* greco-salentino non frequenta più di tanto: da Baudelaire a Rimbaud, da Corbière a Laforgue a Eluard. È come se la giovinezza francese del nostro – quella che per esempio si appunta, con traduzioni e note, a metà degli anni Trenta, sul più scettico e 'quieto' Baudelaire di *Recueillement* o, a metà degli anni Quaranta, sull'innocenza del Rimbaud di *Sensation* o, in quel mezzo, su certo ripiegato *divertissement* eluardiano – evadesse la lotta vera e propria che pure Baudelaire, Rimbaud e Eluard hanno combattuto e traducesse e contaminasse una possibile idea di scetticismo comico e surreale – già recepita, nei modelli ora citati, grazie a un malumore simeoneideo – in e con un'idea di tragico; un po' come Nerval traduce e contamina il *Roman comique* (1651-1657) di Scarron nel *Roman tragique* che apre *Les filles du feu*. Il senso sacrificale e scettico presiede così alla rinascita verginale e assoluta di un Novecento che interiorizza lotta, esperienza e corpi vagabondi, ribelli, in una *mens* che il critico condivide saviamente con Valéry. L'intellettuale conta ancora. La fuga è finita e inizia la resistenza.

Si tratta di un'idea di tragico protetta da un istinto del sublime che conta sull'intelletto per filtrare l'amaro delle *Fleurs du mal* o per dar meno corda a un 'giovinetto' come Rimbaud. Di più. Si tratta di un'idea protetta da un istinto del sublime che in avanti punta a un Novecento declinato in tal senso – con Paul Valéry vero *point d'ancrage* dell'incipitario nucleo d'interesse d'oltralpe – e che *à rebours* evade l'ambito della francesistica e muove piuttosto verso quello dell'italianistica, scegliendo non a caso altri *tombeaux* con *I Sepolcri* (1807). Altro «poema-figlio», quest'ultimo, di un Foscolo che, potremmo dire, è insieme tragico e sublime, e la cui deriva mitopoietica fra *Sepolcri* e *Grazie* è nervaliano-vale-ryana: «Car la Muse m'a fait l'un des fils de la Grèce» (*Myrtho*, v. 8) e l'«avventura ellenica [di Nerval come di Foscolo] si conclude con la Pizia sepolta di Valéry, con l'arcipelago di René Char e passaggio al Nilo (già nervaliano) di Bonnefoy». E ciò vale per l'intero comparatismo franco-italico che Macrí fa nascere e attiva significativamente in questa direzione novecentesca: «Il foscolismo da noi subì tale mediazione gallica, romantico-simbolista».

Tale mediazione offre una vocazione novecentesca *ante litteram* al Foscolo di Macrí e orienta ovviamente il tracciato di questa vocazione, dove la «soggettività dell'«illusione»» e il «corpo-strumento dell'arte» preparano un «principio resistenziale» che accoglie anche quello di Baudelaire e di Rimbaud ma in una struttura intellettuale che li sublima. Il «corpo-strumento dell'arte» interiorizza lotta, esperienza e corpi vagabondi, ribelli (di Foscolo come di Nerval), in una *mens* che il critico greco-salentino condivide con Valéry e, poi, soprattutto, con Montale. L'intellettuale conta ancora. Si pensi alla parabola tracciata in *Foscolo negli scrittori italiani del Novecento* (1980) e, insieme, a quella dei partecipi *Studi montaliani*

(1996). Foscolo, come Nerval, Valéry e Montale esistono ancora, per Macrí. Meglio. Foscolo e Nerval esistono per e in Valéry e Montale e viceversa. Perché il viaggio del critico è una funzione costante con duplice verso che corre avanti e indietro lungo l'asse sette-otto-novecentesco: 1778, 1808, 1871, 1896.

Lungo quest'asse, Eugenio Montale, classe 1896, seconda generazione (1894-1901), con *Ossi di seppia* (1925) offre un termine intramontabile nella sua esemplarità unica, assoluta. La resistenza degli *Ossi* e della poesia che li seguirà accoglie in sé fuga e liberazione, utopia e destino. E l'approccio critico di Oreste Macrí, classe 1913, terza generazione (1906-1914), non può che essere simpatetico, nonostante (e forse proprio per) l'evidente rispetto generazionale per un maestro. Ecco perché gli *Studi montaliani* (1996) diventano quasi un «libro parallelo». In un certo senso non appartengono nemmeno formalmente alla «città secondaria» di cui parla George Steiner in *Real presences* (1989). Se infatti sono catalogabili, in prima istanza, come il frutto di un lungo lavoro critico, tali studi sono anche e soprattutto riconoscibili, a una seconda e più attenta lettura, come una fonte. Perché con Montale – tramite la «sovrimpression» tipicamente novecentesca di vocaboli, significati, testi, autori – Macrí è come se rientrasse naturalmente in possesso di una critica decriticizzata o, se vogliamo, poeticizzata; di una critica resa, insomma, alla sua letterarietà e dunque alla sua vera presenza, esistenza.

C'è più adesione che lotta; un'adesione in qualche modo metafisica, trascendente, oltre l'angoscia di un Bloom, pur sperimentata. Non c'è un artificio da smontare, ma solo un ricco bottino che non si può irregimentare, forzare. Perché la critica di Macrí vive con la poesia di Montale al di là degli spogli, delle concordanze e opta per una graduale, unica, assoluta concordanza; una *approximation* quasi dubosiana che forse fa sognare il critico ma che non lo fa certo tradire. E se lo stile macriano sfuma un po' la sfida, con il suo ardito e complesso procedere, tale stile gioca comunque in parallelo, e molto più che altrove, con l'evoluzione della poesia che legge e commenta. Montale è dunque il *punctum* cui giunge lo *studium* di Macrí e non a caso raccoglie e condensa – in seno a quel comparatismo franco-italico che sto cercando di ripensare e precisare – il culmine della presenza nervaliana, unita a quella foscoliana e valeryana. Anche se Montale, come luogo di «sovrimpression», fa pure emergere una presenza 'altra' che Macrí, nei suoi ultimi anni, sente di dover riguadagnare; un dato (più) ottocentesco che è necessario recuperare e inserire proprio lungo quell'asse che con Montale scivola così naturalmente nel Novecento. Simbolo e ritmo si rimettono sulle tracce di Gabriele d'Annunzio.

2. Tra Francia e Italia: le ragioni di un tritico

Si tratta di un d'Annunzio che bisogna sottrarre al «pantano» – o alla «gora», «sirte» – del decadentismo, ovvero, sostanzialmente, al pantano di una poetica,

all'artificio di chi ne ha fatto un'istituzione letteraria (Walter Binni), un museo (Mario Praz), un mito, acritico e di destra, e una coscienza, critica e di sinistra (Carlo Salinari). E suggerirei di più. Macrí vuole allontanare d'Annunzio «dalla palude di noi stessi», reinnestando quasi il suo percorso otto-novecentesco sull'invito affidato da Carlo Bo a *Della lettura* (1946, ma il testo risale al 1942): «Leggere non significa trovare conferme, anzi serve soltanto a educare, quindi a portarci fuori dalle abitudini, dal vizio, dalla palude di noi stessi». Per questa disposizione, innanzi tutto, l'ultima opera pubblicata in vita da Macrí, *Simbolo e ritmo nel «Poema paradisiaco» di Gabriele D'Annunzio* (1997), ci sembra davvero un tassello importante. Anche per la semplicità con cui, nel *Prologo*, dopo aver dichiarato che il volume nasce in seno a due convegni del Centro Nazionale di Studi dannunziani di Pescara e a due articoli usciti su «L'Albero» nel 1980 e 1981, Macrí aggiunge: «Del '96 il paragrafo dedicato a una figura muliebre [Anatolia] delle *Vergini delle rocce*, romanzo che mi era restato in ombra». Si può poi non essere d'accordo su quanto (e come) il critico salentino scrive sulle *Vergini delle rocce* ma non sull'onestà (e l'umiltà) di fondo, dalla quale scaturisce la possibilità, come dice Alberto Cadioli rispettivamente a proposito di Bo e di Macrí, di «superare l'orizzonte della propria attesa» e «abbandonare la pretesa "logica" della conoscenza scientifica», sia essa affidata a un'ideologia e/o a una tecnica.

Certo, con il «simbolo», vero *deus ex machina* incarnato cui «finalisticamente» tende l'«ermetismo» macriano nella sua continuità pluridecennale, dagli anni Trenta in poi, e nella sua non scontata anticipazione di certa critica francese degli anni Sessanta (il *mythe personnel* di Charles Mauron, per esempio), corre anche il «ritmo», la metrica, la filologia. Ma finanche nell'aspetto più propriamente ed esemplarmente tecnico (lirico-tecnico) dell'operazione di Macrí, ci troviamo di fronte a una filologia del simbolo che non rientra né nell'arco de *La critica simbolica* che traccia Ezio Raimondi nel 1968 – lo stesso anno della macriana *Realtà del simbolo* – né in quello di *Da D'Annunzio a Montale* (1966) di Pier Vincenzo Mengaldo. E cito questi due testi non a caso, sia per le loro più o meno immediate implicazioni simboliche e dannunziane nella ricerca critica italiana di quegli anni, sia per il ruolo-guida che i saggi di Raimondi e Mengaldo finiscono per assumere aprendo due libri importanti della prima metà dei Settanta: *Metafora e storia* (1970) e *La tradizione del Novecento* (1975). Impossibile, poi, da scorgere e appuntare, in Macrí, il precedente del Sanguineti gozzaniano, che stigmatizza d'Annunzio non in seno al tragico di cui sopra si diceva ma con l'ironia che da sempre caratterizza questo esponente dell'avanguardia dei primi Sessanta, da Macrí necessariamente avvertita come ambigua. Detto questo, tangenzialmente e in cauta prospettiva, oltre una storicizzazione stretta, una qualche traccia di Macrí (il ritorno a d'Annunzio di Luzi, del Luzi anteguerra, per esempio) è appuntabile in Mengaldo, che tuttavia non può e non vuole riconoscere la pretesa totalizzante del simbolo e del Novecento che attorno ci costruisce Macrí.

Perché è il simbolo che fa dell'ultima operazione critica e dannunziana di Macrí un *iter* tutto macriano, con le «ragioni di un sintagma» – quelle raccolte,

per l'appunto, in *Realtà del simbolo* (1968) – più che mai vive (e 'genitive'), con la «mediazione gallica, romantico-simbolista» a tentare di enunciare ancora un «ismo» (del resto «ben lungi dal totalizzare una visione categoriale di quest'arte») e una sua vera presenza nel destino biografico-archetipico dello scrittore più «secondario» della nostra civiltà letteraria otto-novecentesca, il primo *businessman* delle patrie lettere unite.

La sfida che Macrí lancia a sé stesso, quasi alla fine della sua vita, è davvero grande, tanto che all'inizio il critico sembra quasi raccogliersi in una domanda secolare: «Che fare?». Ma in realtà non ha dubbi sulla portata simbolica – astorica – della sua operazione. Bisogna recuperare Gabriele d'Annunzio (1863-1938) come *lien* umano-esistenziale, tragico, infero, materno, come Foscolo, Nerval, e poi far sì che la letteratura dannunziana – dalla poesia del *Poema paradisiaco* alla prosa del *Trionfo della morte* e delle *Vergini delle rocce* – non sfugga al suo destino per riempire l'ipotesi commerciale, ideologica, politica di terzi e partecipi invece al Sette-Ottocento di Foscolo-Nerval e all'Otto-Novecento di Valéry-Montale.

Certo, il critico macriano, pur forte, paga questa non banale sollecitazione. Il testimone simpatico, il compagno di strada di Eugenio Montale si trasforma nel lettore ansioso di Gabriele d'Annunzio. Montale offre subito rifugio, resistenza, finanche nelle pieghe di una demonica inquietudine. D'Annunzio no. Macrí, più di altri, ci avverte, ci dice che d'Annunzio è un *monstrum* che tutto inghiotte: la «sovrimpressione», nelle sue pagine, è metamorfismo, è rischio panico, sacrificio di un itinerario solare – prosastico e poetico, alcionio e prealcionio – corrotto *in tenebris*. Infatti, pur convertendo superficialmente l'«anima più che uomo» di Nerval – nel giudizio di Heine – in «uomo più che anima», d'Annunzio, *petit menteur*, trova il suo *heart of darkness*.

In seno a una neoclassicità turbata, riletta, ma di derivazione foscoliana, alta, sublime, tragica, non parodiabile in senso liberty o crepuscolare, custode di una *pietas* pur sullo sfondo di gelide e terrifiche alcove di statue e giardini, i raffinati *tombeaux* dannunziani ribattezzano il senso della fine, la deriva mitopoietica foscoliana-nervaliana-valeryana, rivelando lo schianto allucinato della brutalità più dolorosa a cui l'«avventura ellenica» tenta di opporre «resistenza», *pietas* per l'appunto: la pietà familiare di Anatolia, per esempio, nel non casuale approdo vergineo – quasi fra *Sepolcri* e *Grazie* – che è a un tempo di d'Annunzio e di Macrí. Di un Macrí in compagnia dell'illusione e del mito – e penso a Jesi e al vagabondare nervaliano di Rilke, lettore e traduttore di Valéry – più che del gioco combinatorio – e penso a Eco e a certe sue recenti passeggiate. Del resto, nelle prossimità di quel 1980 che vede nascere il d'Annunzio di Macrí, è la *Cultura di destra* (1979) jesiana che, riconoscendo il nostalgico, resistente credo dannunziano per i miti, ci ha ingannato meno, prospetticamente, de *Il superuomo di massa* (1978; I edizione parziale 1976) di Umberto Eco. Macrí, poi, non potrebbe mai optare, pur rispettando il semiologo, la sua tecnica, per un uso funzionale, appendicistico e narratologico, della letteratura.

Più degli *Studi montaliani* (1996), allora, *Simbolo e ritmo nel «Poema Paradisiaco» di Gabriele D'Annunzio* (1997), così denso di rinvii a Foscolo, Nerval e Valéry, può aiutarci a misurare l'ermeneutica del critico greco-salentino in un trittico franco-italico che, evadendo una stretta cronologia, può aprirsi con Nerval e con d'Annunzio può (provvisoriamente) chiudersi e la cui pala centrale può accogliere, al di là di una certa occasionalità tematica, i *tombeaux* di Foscolo e Valéry.

Macrí stesso, del resto, mi aveva invitato non casualmente, nel 1994, tramite Anna Dolfi, a rileggere quella contiguità tematica senza lasciarmi irretire da essa. Oggi, a dieci anni dalla sua scomparsa, l'idea di un trittico giocato tra Italia e Francia e sulla vitalità di una sequenza simbolica che congiunge una particolare ricerca della fine, una 'natività' sepolcrale e un cuore di tenebra, mi sembra ampliare quel confronto in seno a un comparatismo e a una cronologia decisamente moderni e fuori del comune. Per un omaggio che, oso sperare, non gli dispiacerà.

3. La consegna dei testimoni e il caso di d'Annunzio

Individuato un interesse macriano forte e significativo come quello dannunziano, per il 'taglio a fuori' di un d'Annunzio *istituzionalizzato*, più o meno in negativo, e per la sintonia con prodotti 'atipici' della critica (da Jesi a Venturi, da Viazzi a Maxia), ho pensato di farlo reagire con le riflessioni di lettori francesi e italiani che avevano condiviso lo stesso interesse e la stessa 'atipicità', in modo tale da aprire la fenomenologia del comparatismo franco-italico di Macrí a un discorso centrato su un solo autore (quello, in fin dei conti, che conosco meglio, anche in fase di ricezione, di storia della critica).

La scelta dei lettori italiani e francesi è stata suggerita dall'orizzonte aperto dallo stesso Macrí, in maniera più o meno implicita, ché Macrí, ancora nel 1996, si dice soprattutto critico come «condizionato dal vario individualismo delle correnti letterarie e loro autori». Ovviamente, tale scelta decostruisce un critico siffatto. Di più: opera una decostruzione in modo parziale, come parziali sono, del resto, la sintonia e l'intuizione che la guidano nei miei saggi. In questa prospettiva, si tende a un certo bilanciamento e spostamento di ogni magistero critico, chiamando in causa, per così dire, una specie di discendenza e una sorta di continuità più o meno esemplare che fa pensare, per l'appunto, alla consegna del testimone. Si passa così da Gaston Bachelard (1884) a Ruggero Jacobbi (1920), da Guy Tosi (1910) a Ivanos Ciani (1946), mettendo insieme un altro trittico che non ha solo la pretesa (già grande) di proseguire idealmente il primo, in virtù del legame offerto da Gabriele d'Annunzio, ma anche quella di produrre una contestualizzazione davvero aperta della critica macriana, evadendo il cosiddetto ermetismo critico – e le polemiche che l'hanno sovente accompagnato – e la stessa critica dannunziana, almeno quella più (sterilmente) attestata. Perché qui il caso di d'Annunzio è davvero un 'nuovo caso' d'Annunzio. La storia della critica non

è finita. Solo se la si attraversa sbadatamente, con panorami sempre uguali, e sempre più stringati, o cercando a tutti i costi nuove visioni e teorie, più o meno fumose e furenti, la si fa finire (e la si sotterra) prima del tempo.

Certo, decostruire Macrí non è facile. Già questa mia *Premessa* mostra, a più riprese, il rischio cui mi sono esposto: decostruirmi – o, se si vuole, macrizzarmi – più che decostruire. Anche se ciò è vero soprattutto (e quasi soltanto) per certe pagine introduttive e per quelle dei primi capitoli, su Nerval, Valéry e Foscolo, dove ho maggiormente ‘ospitato’ Macrí, l’ho accolto, finanche *in absentia*, quasi come in una traduzione alla Berman, e con implicazioni ricœuriane e derridiane poste in appendice. La gioventù, in fondo, serve pure (e forse soprattutto) a questo: a far spazio all’altro, ovvero a decostruirsi in vista di una ricostruzione, sempre implicata in tal prospettiva (da Derrida a de Man). Del resto, chi non riesce a farlo da giovane, più difficilmente potrà far spazio al dono dell’altro da anziano, a meno che in tale dono non ci si voglia identificare, rischiando tuttavia la sopravvivenza della capacità critica con un’esposizione tardiva ed eccessiva del proprio sé all’altro.

La prima parte del volume, insomma, coincide quasi del tutto con la prima tappa critica: assumere un magistero, non semplicemente citarlo. E già in questa prima parte, si vedrà, non si fa del magistero un monolite, un monumento, ché gli strumenti per assumerlo non sono contemplati nello sterile ‘rispetto’ del ‘copia-incolla’ (o, se si vuole, del plagio, sovente ‘legittimato’, dello stesso magistero). Ma è la seconda parte del volume a smarcarsi dal discorso macriano, finanche dalle sue idiosincrasie stilistico-concettuali, e a ridurlo in frammenti più fecondi, contestualizzandolo in modo parziale ma vivo. E d’Annunzio fa da tramite.

In tal senso, la consegna del testimone dannunziano diventa un nuovo e rappresentativo sintagma di quel critico e traduttore che risponde al nome di Oreste Macrí, lanciato negli ultimi due secoli di una modernità inquieta ed estesa, proteiforme ma assoluta, verginea. Esprime poi, tale sintagma, la volontà macriana di correre, quasi in virtù di una staffetta, nella letteratura italiana e francese – ed europea – moderna e contemporanea.

Inoltre, secondo il modello rinvenuto in un maestro come Giuseppe De Robertis (1888), non a caso richiamato nel saggio dannunziano che chiude il primo trittico, *L’heart of darkness del simbolo*, gli scrittori e Macrí «critico-scrittore» sono i «testimoni» che credono fermamente nella «consegna» di loro stessi e nella pluralità di questa consegna; ovvero nella pluralità del valore letterario e musicale, civile ed esistenziale, che si esprime attraverso la «testimonianza della lettura» e gli «accordi simultanei» di un lettore d’eccezione e di un eroe intellettuale, nutrito – a partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d’Annunzio – di un *mélange* armonizzato di ansia e pazienza, di tragedia ed ironia (di cui Macrí non è affatto sprovvisto, anche se non ne fa la sola o la principale chiave d’accesso al mondo e alla letteratura).

Il traguardo ultimo della staffetta macriana, coerentemente, resta il Novecento, il tempo in cui Macrí è vissuto (1913-1998). Un Novecento dannunziano ma anche

fiorentino, trascorso in quella «dimora vitale» di Firenze in cui la vocazione poetica e critica di un Luzi rinverginava una tradizione che dallo stil novo e Dante corre fino a Foscolo, e da Foscolo poi fino al Novecento di altri poeti italiani e francesi – ed europei – come, ancora e per l'appunto, Montale e Valéry. Perché la poesia, in fin dei conti, è il *limen*, la soglia privilegiata – sebbene ingannevole – della *consegna dei testimoni* tra letteratura e critica. E in effetti può, essa sola, orientare la «discesa agli Inferi» della tradizione classica e medievale – l'*underground*, se vogliamo, della staffetta letteraria qui evocata – in un luogo del moderno: in quei «tombeaux», per esempio, dove il verso (il metro) di Ugo Foscolo e il 'simbolismo' europeo di Paul Valéry – sulla scia di Virgilio e di Dante – possono indicarci la via (anche la via di fuga da un tempo, da una Storia contaminati) per salvare il *Poema paradisiaco* di d'Annunzio dalla «gora del Decadentismo» e purificarlo dal «simbolismo programmato e conativo» di molte prose e poesie future del Vate.

Infine, bisogna avvertire che l'idea della consegna del testimone è iniziata, anni fa, con una sorta di sfida metodologica; una sfida che mirava e mira a proiettare l'esperienza del Macrí lettore di d'Annunzio in una particolare ma non così lontana storia della cultura, misurando e accordando la voce complessa del comparatista greco-salentino e fiorentino con la felice creatività dell'immaginario del pensatore francese Gaston Bachelard, che è un'antenna piantata ancora nell'Ottocento – un po' come nel caso di Giuseppe De Robertis – ma con una ricezione e un'irradiazione già novecentesca. Così, all'interno del saggio «*Les images avant les idées*», si ritorna su Oreste Macrí, sul simbolo, e si avvia anche un 'dialogo' con alcuni 'picchi' della letteratura europea moderna e contemporanea a partire dalle letture finescolari che di D'Annunzio danno Hofmannsthal e James.

4. 1994-(1998)-2008: nota bibliografica e ringraziamenti

Volutamente questa *Premessa* non presenta note, perché esse non farebbero che ribadire, in buona parte, gli apparati critici dispiegati nelle numerose e nutrite annotazioni dei sei capitoli di cui il presente volume si compone. E poche note si trovano nell'*Appendice*, che è un po' l'eco (leggera) di questa *Premessa*, negli obiettivi polemici oltre che nella volontà di superarli, e che riproduce un mio recente intervento sulla critica a partire da un'estesa recensione a S. Lazzarin e M. Colin (a cura di), *La critique littéraire du XXe siècle en France et en Italie*, Actes du colloque de Caen (30 mars-1er avril 2006), Centre de Recherche «Identités, représentations, échanges (France-Italie)» – Université de Caen Basse-Normandie, Presses Universitaires de Caen, Caen 2007. L'intervento è apparso in «Ermeneutica letteraria», IV, 2008, pp. 145-149. Del resto, anche i saggi raccolti nei due trittici sono stati pubblicati – talora in forme, e finanche in lingue, diverse – nel corso di un decennio, tra il 1996 e il 2006, in miscellanee e riviste. Rispettando l'ordine nel quale il volume li dispone e li struttura, faccio seguire le indicazioni bibliografiche complete dei saggi, che sovente recano significativa traccia di un

titolare più complesso o barocco: *Ricerca la fine. Specificità di Nerval nel percorso ermeneutico di Macrí*, in A. Dolfi (a cura di), *I libri di Oreste Macrí. Struttura e storia di una biblioteca privata*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 435-454; «*Dans le leurre du seuil*». I «*tombeaux*» di Macrí e la «*soglia*» della poesia. Per una «*lecture vierge*» di un metodo critico. *Appunti sperimentali e prove intorno a Semantica e metrica dei «Sepolcri» del Foscolo (1978) e Il Cimitero marino di Paul Valéry (1947/1989)*, in A. Dolfi (a cura di), *Per Oreste Macrí*, Bulzoni, Roma 1996, pp. 189-213; *Le heart of darkness du symbole et l'investissement de l'écriture critique. Oreste Macrí et «lo stato d'animo ansioso del lettore di D'Annunzio»*. *Un essai à partir d'un compte rendu: notules sur Simbolo e ritmo nel «Poema Paradisiaco» di Gabriele d'Annunzio (1997) et intersections avec Realtà del simbolo (1968)*, «*Chroniques Italiennes*», 55/56, 1998, pp. 5-29; «*Les images avant les idées*». *Storia di un incontro mancato fra La terre et les rêveries de la volonté di Bachelard e Les vierges aux rochers di d'Annunzio*, «*Franco-Italica*», 13, 1998, pp. 177-218; *Libri miniere e sbriciolamenti. Per un «minatore» dannunziano d'eccezione*, in A. Dolfi (a cura di), *L'eclettico Jacobbi. Percorsi multipli tra letteratura e teatro*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 99-123; *Fotogrammi per una «consegna del testimone». Da Guy Tosi a Ivanos Ciani e alla «giovane critica»*, in M.M. Cappellini, A. Zollino (a cura di), *D'Annunzio e dintorni. Studi per Ivanos Ciani*, ETS, Pisa 2006, p. 13-31.

Intorno a questi saggi sono nati anche altri scritti, che per varie ragioni qui non figurano ma che vorrei comunque ricordare al lettore di queste pagine: *Lettere, «lavoro comune» e traduzione. Appunti e ipotesi su d'Annunzio e i traduttori francesi*, in *D'Annunzio epistolografo*, Ediards, Pescara 2004, pp. 293-311; *Pensieri sulla critica della traduzione e sulla sua ricezione*, «*Palazzo Sanvitale*», 15-16, 2005, pp. 174-189; *Commentaires polémiques sur la théorie de la traduction*, «*BabelG*», 22, 2006, pp. 9-11.

Spero che questi rinvii bibliografici diano almeno un'idea del protrarsi nel tempo di una ricerca che ha accompagnato il mio peregrinare, accademico e non, e che non si è solo identificata con Firenze e con un più o meno rapido passaggio in quell'università. Detto questo, l'incontro con Macrí nel 1994, cui sopra alludevo, proprio in quel di Firenze, ha avuto su di me un impatto di non poco conto. E ancora oggi, a dieci anni dalla scomparsa, pur vedendo i limiti che affiorano in alcune delle mie riflessioni nate maggiormente a ridosso di quell'incontro, ritrovo in esse un entusiasmo non banale, un'apertura sentimentale e intellettuale a un tempo, che me le fa riproporre quasi inalterate. Grazie, certo, e in accordo ad Anna Dolfi e al Comitato scientifico della Collana e all'Editore, che mi hanno aiutato a concepire e a realizzare questo atipico e (grazie a Dio) non del tutto compiuto *roman d'apprentissage*. Nel quale invito a reperire l'ottimismo e non il narcisismo, la necessaria pratica del lutto ma non la sua assolutizzazione, sia in seno ai lettori perduti sia al (nostro) lavoro critico: posso non essere d'accordo con Macrí e con Ciani, ma continuo ad essere stimolato dalle loro letture. In tale prospettiva ricordo (e parzialmente sposo) una dichiarazione di Sanguineti, che risale all'attribuzione del Premio Campiello alla carriera e che si può leggere

nell'*Intervista* concessa a Giorgio Calcagno e pubblicata su «ttl», 1378, 13 settembre 2003, p. 1: «Se oggi ci fossero un Pancrazi o un De Robertis, capaci di tracciare una linea critica, saremmo tutti lì a leggere, magari per dissentire. Io non sono mai stato d'accordo con Macrí, ma sentivo in lui una linea precisa. Se ci fosse qualcuno con una linea, e quella capacità di argomentazione e penetrazione, avrebbe ascoltato». E, sempre in tal senso, non sono invece d'accordo con Berardinelli quando dice (ormai ripete solo questo): «Se ogni tanto si finisce ancora per discutere di critica letteraria è perché avvertiamo che una tradizione è finita [è smentita?]: in Italia con Debenedetti e Fortini, in Europa con Adorno e Barthes, in America con Lionel Trilling e Leslie Fiedler» («Il Sole 24 Ore-Domenica», 282, 12 ottobre 2008, p. 36).

Insomma, non condivido l'ironia gozzaniana che Sanguineti fa sua e con la quale filtra d'Annunzio ma è anche grazie a quell'ironia, 'tragicizzata' da Macrí, che ho provato a tracciare un nuovo paradigma interpretativo, a partire da *Le vergini delle rocce*, in L. Curreri, *Metamorfosi della seduzione. La donna, il corpo malato, la statua in d'Annunzio e dintorni*, ETS, Pisa 2008, pp. 125-242. Non condivido l'atteggiamento 'apocalittico' di Berardinelli ma è anche grazie a certe sue più o meno lontane (e connesse) intuizioni critiche che mi son messo a ripensare certi *tombeaux* di Macrí. Quindi grazie anche a Alfonso Berardinelli e a Edoardo Sanguineti e all'ironia (all'autoironia), che la responsabilità del fare critico può mettere in campo senza venir meno o senza identificarsi in essa integralmente. Un esempio in A. Dolfi, *Percorsi di macritica*, Firenze University Press, Firenze 2007, libro di sintesi raffinata e mirata, specie per la presentazione che offre del caso Rilke – speculare a quello di d'Annunzio e qui un po' trattato nel Capitolo II della Parte prima – e della frammentazione del dannunzianesimo (ivi, pp. 55-66). Un altro libro importante degli ultimi anni è quello di A. Cadioli, *Il silenzio della parola. Scritti di poetica del Novecento*, Unicopli, Milano 2002, di cui invito a leggere in particolare il primo e inedito saggio iniziale, alle pp. 17-51. A questi due volumi si è più di una volta guardato, alluso, rinviato, con poche citazioni, nei precedenti paragrafi della presente *Premessa*.

Un'ultima precisazione: in questo volume, lo si è capito, si parlerà spesso del Vate. Nel mio discorso, lo si evocherà con la grafia «d'Annunzio», mentre nelle citazioni, per un ovvio criterio di rispetto dell'originale a stampa (macriano e non), si troverà frequentemente «D'Annunzio».

Liège, primavera 2008